Giugno 1998 Anno III n. 8

L'ARCHETIPO

In questo numero:

Il calendario: Giugno *Gemelli* 2
M. Scaligero Materia e Antimateria 3
I messaggeri degli dei 4
Il racconto: *Arya Sura* Storia del sacrificio 5
I quaderni: *M. Scaligero* La coppia superumana 9
Poesia: *F. Di Lieto* Il giardino 10
O. Rahn I trovatori 11
Siti e Miti: Capichera 13
Redazione: Posta 14
Pittura: *R. Steiner* I colori nell'arte 15

Calendario

Giugno

Il segno del mese: Gemelli

La regione dei Gemelli è legata alla Gerarchia dei Serafini o spiriti dell'Amore. Un riflesso terrestre dell'Impulso Macrocosmico dell'Amore che essi rappresentano nell'Universo è dato dal mito greco dei Gemelli Dioscuri, Castore e Polluce. Secondo questo mito Castore è figlio di Leda e del re Tindaro, Polluce è figlio di Leda e di Zeus. Perciò Polluce è immortale e Castore è mortale. Insieme entrano in lite con i loro parenti, gli Afaridi, e riconquistano presso di loro la mandria di tori che questi avevano rubato. Nella battaglia Castore muore per mano degli Afaridi. Polluce, per amore del fratello, è pronto a sacrificare per lui la sua immortalità e chiede a Zeus di mandargli la morte. Zeus allora, per ricompensarlo del suo amore fraterno, colloca in Cielo entrambi i Dioscuri, trasformandoli nella costellazione dei Gemelli. Sacrificare per amore di un altro uomo la propria immortalità era, nella concezione di un antico greco, il sacrificio piú grande del quale potesse essere capace un essere umano. Cosí nel mito dei Dioscuri abbiamo l'indicazione del *supremo grado dell'Amore* che nella concezione dell'uomo antico poteva essere raggiunto dall'uomo terrestre.

Se vogliamo trovare una corrispondenza in epoca cristiana, è necessario considerare che dal momento dell'ingresso nell'evoluzione terrestre dell'Impulso del Cristo non vi è piú amore basato sui legami del sangue (i Dioscuri sono fratelli per parte di madre), ma è l'Amore puramente spirituale del Cristo l'impulso per l'estremo sacrificio. Questo amore supremo, puramente *serafico*, ci è indicato anche dalle seguenti parole del Cristo: «Questo è il mio comandamento: amatevi gli uni con gli altri, come io ho amato voi. Non c'è un amore piú grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici. Voi siete miei amici se fate quel vi comando» (Giovanni, 15,12-14). Cosí parla il Cristo nel suo discorso d'addio ai suoi discepoli. Poi egli stesso realizza questo amore. Egli ne diventa il supremo prototipo per tutti gli uomini, sacrificando per la realizzazione del mistero del Golgota le forze macrocosmiche del suo Io.

Per completare quanto è stato detto in merito al legame esistente fra la regione dei Gemelli e la Gerarchia dei Serafini, bisogna ancora osservare che da questa regione in particolare provengono tutti gli impulsi verso le relazioni sociali degli uomini, verso la loro unione sulla base dell'amore reciproco e dell'interesse interiore degli uni verso gli altri. Nel Macrocosmo a ciò corrisponde l'attività dei Serafini volta a stabilire azioni reciproche giuste, "sociali", fra i diversi sistemi planetari. Rudolf Steiner descrive questa attività che è la loro, nei termini seguenti: «Come gli uomini fondano un sistema sociale per il fatto che sono dotati di reciprocità, cosí esiste una reciprocità nei sistemi planetari. Da stella fissa a stella fissa regna una comprensione reciproca: solo grazie a ciò si forma il Cosmo. Ciò che i sistemi planetari, per cosí dire, si dicono attraverso lo spazio dell'Universo, per divenire Cosmo, viene regolato da quegli Spiriti che noi chiamiamo Serafini».

(S.O. Prokofieff, *Le dodici notti sante e le gerarchie spirituali*, Ed. Arcobaleno, Oriago di Mira 1990)

MATERIA E ANTI–MATERIA

L'asceta di questo tempo, per superare il grado della Materia, deve anzitutto sperimentare le forze interiori che in lui si estrinsecano mediante essa, nel percepire e nel pensare: questa esperienza è fondamentale come disciplina preparatrice alla *Operatio Solis*. L'asceta antico seguiva un'altra via, il suo Yoga, in quanto viveva naturalmente in uno stato di coscienza non imprigionato del tutto nella materialità fisica. L'impresa dell'asceta moderno è superare la condizione dell'Anti-materia, per realizzare il grado reale di veglia rispetto al quale la Materia è il vuoto: il vuoto attraverso il quale può passare il Pensiero, come veicolo del Principio solare che vince lo stato lunare della psiche. L'immagine della Vergine che ha ai piedi la falce della Luna e schiaccia il Serpente, è il simbolo dell'anima purificata, ossia della sua vittoria sull'elemento lunare, o sul mondo dal quale urge la Potenza dell'Anti-materia. Questa è in sostanza la Potenza magica che l'asceta solare riconquista, ritrovandola a un grado piú elevato della coscienza, proprio in quanto egli è penetrato in un grado piú basso, scendendo vincitore in quella sfera lunare che, per l'uomo incapace di realizzare il normale stato di veglia al livello della Materia, è il mondo della magia infera, medianica, che lo domina mediante brama, necessità, istintività, inevitabilità della Morte, e le correlative codificazioni dialettiche. Perciò il Potere del Logos solare è in realtà il Potere di Resurrezione dallo stato di morte della Materia e della sua dialettica.

...Il regno dell'Anti-materia che urge sotto la crosta terrestre è in sostanza un regno spirituale piú profondo, che è còmpito dell'uomo conquistare, col vincere in sé il processo della Sub-materia. La Materia diviene Sub-materia nell'uomo che la corrompe, non solo uccidendo la Vita, ma usandola secondo uno stato morboso della immaginazione ancora incapace di realizzare il grado di purità della Materia, ossia della normale percezione sensoria. Ancora oggi nelle scuole rosicruciane si insegna al discepolo a contemplare il puro minerale, il cristallo, come simbolo di una purità che l'anima invero ha perduta, ma può ritrovare, se in sé scopre la Forza che ha lasciato la sua impronta nel cristallo: la Forza della castità originaria, la Shakti divina, il potere che può vincere l'incantesimo della Materia.

Massimo Scaligero

dalla Prefazione al libro di Angelo Pitoni *L'Incognito*, Ed. Mediterranee, Roma 1973

I MESSAGGERI DEGLI DEI

Ai tempi dell'antica Atlantide, l'umanità, ci dice Rudolf Steiner «era guidata da uomini che traevano la loro sapienza da una sorgente sovrumana. Erano venerati come Messaggeri degli dèi, ciò che realmente erano. Furono questi uomini a istruire i re dell'Atlantide. Si diceva che questi istruttori avessero rapporti con gli dèi, ciò che era vero. Tutto quello che succedeva nei templi di Atlantide era inaccessibile al popolo. E le intenzioni delle loro guide non gli erano molto piú comprensibili. Gli insegnamenti di costoro dovevano dunque essere concepiti in una forma diversa da tutte le altre.

La lingua con la quale gli dèi parlavano ai messaggeri non aveva niente di terrestre. Essi apparivano loro in nubi di fuoco per dire loro come dovessero guidare gli uomini. I messaggeri degli dèi potevano ricevere queste rivelazioni perché erano, essi stessi, i piú perfetti tra i fratelli umani. Nelle loro precedenti vite avevano già raggiunto un alto grado di sviluppo. Potevano essere chiamati spiriti superiori sotto sembianza umana, ma la loro vera patria non era certo la Terra.

Questi spiriti-guida, questi messaggeri degli dèi, guidavano gli uomini senza indicare loro secondo quali princípi li dirigevano. Infatti, prima della quinta razza di Atlantide, da cui sarebbero discesi i primitivi Semiti, gli uomini non avrebbero potuto capirli. Il pensiero nelle loro menti non era ancora stato preparato. Fino a quel momento gli dèi avevano guidato gli uomini tramite i loro messaggeri. In seguito gli uomini dovevano imparare a conoscere l'essenza degli dèi e a considerare se stessi come gli esecutori della provvidenza».

da: E. Schuré, *I Misteri di Atlantide e delle civiltà scomparse*, Messaggerie Pontremolesi, Milano 1989

Il racconto

STORIA DEL SACRIFICIO

Una volta il Bodhisattva era, si dice, un re che aveva ottenuto il regno per successione ereditaria. In questo regno frutto delle sue azioni meritorie, egli non aveva rivali. Tutti i signori dei confini gli si inchinavano, e, ogni difficoltà nei suoi ed altrui domini e via dicendo essendo composta, egli governava incontrastatamente e pacificamente il paese.

Questo sovrano aveva vinto i nemici sensi e non era attaccato a quei frutti che portano biasimo. Inteso con tutto il suo essere al bene dei sudditi, il solo scopo delle sue azioni era il giusto, e in tal modo si comportava non altrimenti che un anacoreta. Egli ben sapeva che il popolo minuto tende per natura ad imitare il costume dei grandi, e, tutto desideroso di condurre i suoi sudditi verso la salvezza, era specialmente attaccato all'esecuzione dei suoi doveri religiosi. Prodigo di doni, egli osservava strettamente i precetti della buona condotta, coltivava la pazienza e si sforzava per il bene del mondo. Questo desiderio di beneficare le creature lo rendeva poi cosí benigno d'aspetto, che egli splendeva come la giustizia incarnata.

Una volta avvenne che il suo regno, quantunque protetto dal suo braccio, fosse nondimeno afflitto in piú luoghi dalla siccità e dai conseguenti scompigli, per causa forse di malignità di fortuna dei suoi abitanti o di una trascuratezza degli angeli deputati alle piogge. Il re non ebbe dubbio alcuno che questa calamità non fosse stata causata da un malo adempimento della giustizia e dei doveri morali e religiosi da parte sua o dei sudditi; e, avendo assai a cuore il benessere della sua gente, oggetto delle sue cure costanti, né potendo perciò sopportare questa calamità, domandò ai brahmani piú anziani e reputati per la loro conoscenza delle cose religiose, e tra essi prima di tutti al prete di famiglia e poi ai suoi ministri, se ci fosse mezzo alcuno per mettere fine a siffatta sventura.

Costoro pensarono che per far venire la pioggia ci sarebbe voluta una cerimonia sacrificale, eseguita secondo i precetti del Veda, costituita dalla paurosa uccisione di molte centinaia di animali; e passarono tosto a descrivergliela. Il re, ragguagliato del tenore di questa cerimonia, per la gran compassione davanti all'uccisione degli animali prescritta nel sacrificio, non approvò in cuor suo le parole dei brahmani. In omaggio all'educazione, egli non volle tuttavia contraddirli con aspre parole e, parlando loro di altre faccende, si ritenne dal manifestare la sua opinione in proposito. Quelli, d'altro lato, appena si offerse loro l'occasione di intrattenersi con lui di argomenti religiosi, lo esortarono a celebrare questo sacrificio, senza minimamente intendere il suo profondo e nascosto consiglio:

«Tu, nel vero, non lasci mai l'opportunità d'attendere a tutte quelle azioni, che necessariamente deve fare un re per conquistare e mantenere i suoi domíni. Come mai, dunque, ti fai cosí trascurato e neghittoso, quando si tratta di por mano a questo ponte che mena al mondo degli Dei, detto per nome sacrificio? Certo, tu sei già iniziato e purificato, ora e sempre, mercé le tue continue elemosine e l'attenta osservanza delle restrizioni. Nondimeno, è opportuno che tu paghi il tuo debito agli dèi coi sacrifici prescritti nel Veda. Ché, al vero, le divinità, soddisfatte da convenienti sacrifici, onorano in cambio le creature colla pioggia. Cosí considerando, poni mente al bene dei tuoi sudditi e tuo e compi questo glorioso sacrificio».

Ma al re venne cosí da pensare: «Ahimè! Questa gente, questi sedicenti amanti del giusto, questi credenti, sono davvero scostumatissimi, mali cattivatori della fiducia altrui, ruvidi di cuore, poco desiderosi di conoscenza! Ché laddove proprio coloro che son stimati tra gli uomini come il miglior rifugio, vanno offendendo gli altri, sotto il pretesto del giusto, il popolo, che segue il sentiero da essi indicato, precipita in una caterva di sventure! Che relazione, di grazia, mai esiste tra la dimora nel mondo degli dèi, tra la propiziazione delle divinità, il giusto, e il desiderio di uccidere degli animali? "L'animale sgozzato, grazie al potere delle formule magiche, va al cielo; sicché la sua uccisione non è contraria alla Legge". Cosí essi dicono, ma è solo menzogna. Dobbiamo credere davvero che i celesti, messo da parte lo splendido nettare servito loro da vaghe ninfe, si rallegrino tutti dell'uccisione di un pietoso animale?».

Deciso dunque che era venuto il momento giusto, il re fece sembiante di essere tutto ansioso di celebrare il sacrificio, e, facendo mostra di consentire alle loro parole, disse loro:

«Oh, che io sono davvero ben protetto, ben favorito, disponendo di consiglieri par vostri, miei degni signori, tanto solleciti del mio bene. Io voglio dunque celebrare un sacrificio umano di mille vittime. E procurino i miei ufficiali, secondo i loro vari uffici, di radunare tutte le robe atte a questa bisogna. Si esamini altresí attentamente qual è il terreno adatto alle tende e agli edifici che la cerimonia richiede, e, oltre a ciò, quando cade la congiunzione dei giorni lunari e le costellazioni piú favorevoli».

Il prete di famiglia rispose:

«Per ottenere il successo desiderato, bisogna che Vostra Maestà prenda il bagno finale alla fine di un sacrificio; e, di mano in mano, saranno poi celebrati i seguenti. Se Vostra Maestà prendesse infatti mille vittime umane tutte insieme, i sudditi ne resterebbero certo scossi e turbati».

Il prete di famiglia aveva appena finito di profferire queste parole, approvate dagli altri brahmani, quando il re rispose:

«Non è il caso, degni signori, di temer dell'ira dei sudditi. Infatti, io farò in modo che in loro non entri turbamento alcuno».

Il re, dunque, convocata un'assemblea di uomini di città e di villa, disse loro:

«Io voglio celebrare un sacrificio umano di mille vittime, ma nessun uomo onesto e dabbene sarà da me scelto come vittima, contro la sua volontà. Sappiate perciò questo: da ora innanzi, chiunque di voi, col lucido insonne attento occhio delle mie spie, io vedrò trasgredire i confini degli onesti costumi e disprezzare il mio ordine, lo prenderò senz'altro per vittima del sacrificio; ché uomini tali son la macchia delle loro proprie famiglie e una spina per il mio paese».

Allora i principali dell'assemblea, colle mani giunte, gli dissero:

«Tutte le tue azioni, o sovrano, tendono al bene dei tuoi sudditi. E che ragione c'è quindi di disprezzare i tuoi ordini in questo proposito? Tutto quello che è caro a Vostra Maestà, questo è caro anche a noi; e quanto non è caro e favorevole a noi, non è neppure a te caro».

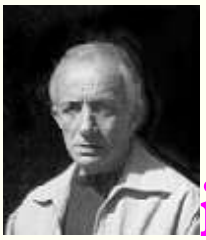
Il re, dopo che questi uomini di città e di campagna ebbero inteso e accettato i suoi comandi, spedí ufficiali nelle città e nel contado, dichiarati per tali con gran rumore, che risultassero ben chiari al popolo, allo scopo di catturare i malvagi; e in ogni dove fece pubblicare bandi di tal fatta:

«Il re, garante di sicurezza, garantisce sicurezza a tutti gli uomini dabbene, di costante buona condotta. Il re, per il bene dei sudditi, desidera celebrare un sacrificio con mille vittime umane, da esser scelte tra coloro che consentono a disonesti costumi. Chiunque perciò d'ora innanzi si renda manifesto per i disonesti costumi cui indulge e disprezzi cosí il comandamento del re, rispettosamente osservato anche dai re suoi vassalli, sarà a viva forza, dalle sue stesse azioni, condotto a tale, da essere vittima nel sacrificio; e il popolo lo vedrà legato al palo sacrificale, smarrito e miserabile, argomento di compianto».

Gli abitanti del regno, che udivano ogni giorno questo bando terribile del re e vedevano, sparsi in ogni dove, i suoi messi, tutti intenti a scoprire e a catturare i malfattori, non tardarono a rendersi conto dello zelo con cui il sovrano cercava gli uomini di cattivi costumi per sacrificarli. L'effetto fu meraviglioso e ogni attaccamento alla cattiva condotta scomparve. Tutto il popolo osservava cosí strettamente le restrizioni e i precetti del buon vivere morale, evitava ogni occasione di inimicizia, era cosí pieno di scambievole amore e rispetto, aveva cosí composto i suoi dissensi e querele, obbediva a tal punto alle parole degli anziani, era cosí desideroso di far parte del suo agli altri, cosí amichevole verso gli ospiti, tanto sollecito delle buone maniere e della modestia, che parve veramente di essere tornati all'età dell'oro. La paura della morte e il pensiero dell'altro mondo, il rispetto verso la famiglia e il mantenimento della buona fama, e infine il profondo senso di pudore dovuto alla purezza di cuore, tutto, insomma, fece cosí che il popolo avesse ora il buon costume per immacolato ornamento.

E visto che tutti, grazie alle savie misure adottate dal re, tenevano buoni costumi, le piaghe e le calamità persero forza e, sopraffatte dalla prosperità, scomparvero naturalmente. Le stagioni presero piacevolmente a succedersi in modo regolare, tutte dedite all'ordine naturale delle cose. La terra produceva diverse specie di grani e i bacini erano colmi d'acque azzurre e immacolate, ornate da loti. Le malattie piú non affliggevano gli uomini e le erbe medicinali possedevano piú acuta virtú. Il vento soffiava regolarmente, in obbedienza alle stagioni, e i pianeti si muovevano per strade auspiciose. Di pericoli, nessuno, né provenienti da imperi estranei né da discordie intestine né infine da scompigli naturali. Il popolo, pieno di modestia e di dedizione alla giustizia ed alle restrizioni morali, viveva come nell'età dell'oro. Per merito dunque di questo sacrificio fatto dal re in accordo con la Legge, le calamità erano ormai scomparse e la terra, gremita di gente soddisfatta, offriva un aspetto prospero e dilettevole; e la rinomanza del re era diffusa in ogni dove dal popolo occupato a dir le sue lodi e a benedirlo.

tratto da: Arya Sura, *Storia della tigre e altre storie delle vite anteriori del Buddha (Jatakamala)*
a cura di Raniero Gnoli, Ed. Leonardo da Vinci, Bari 1964



i quaderni

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Tutto ciò che è bello e duraturo, e rispondente all'ideale dell'uomo interiore, viene restaurato o reintegrato, dopo la pausa che scandisce l'essere dal non-essere, attraverso l'oscurità, il *pralaya*, o il trapasso da una fase a un'altra.

Tutto verrà restituito. Ma occorre cooperare alla nuova nascita: l'essere-in-sé dell'amore deve divenire organo di conoscenza. La tenerezza deve essere il filo conduttore, o il veicolo, verso la zona archetipica dell'essere-in-sé di questa unità operante nel mondo.

Concentrare tutto il pensiero, sino a un possesso puro del movimento, che è tutto in una sola trasparenza obiettiva, sino ad arrestare il pensiero, sino alla immobilità luminosa e forte della sua raccolta e aerea forma.

L'afferenza della fantasia riempie di imagini tutto quello che l'essere interiore pone, senza un modello prestabilito: si è al limite dell'assoluta libertà se si è capaci di superare lo spavento del vuoto. Questo vuoto è indispensabile, perché tutto ciò che lo invade o riempie di contenuto l'anima è inutile, caduco, prosaico, inaccettabile, cadente in se stesso, è scoria. Il mondo delle viventi forze creatrici, dei virgulti

Qui comincia a essere sentito il sentire che unisce: l'amore, o la vita possente dell'anima. In questa vita possente fluisce il Divino, o il Christo, o la Divina Saggezza, o la Vergine-Sophia, o la Shakti.

Deve formarsi, sorgere, il pensiero di luce, quello che si educa nella concentrazione, strumento di sicuro lucido risorgere nella quotidiana vita, come essere indipendente: come essere centralmente cosciente. La forza dell'amore è la *dynamis* di tale coscienza: perciò la sostanza prima è già in ogni essere. Il principio, o la scaturigine, è il Christo.

La forza che unisce è il Christo, ma è mossa dall'essere libero, o dalla coscienza capace di indipendenza dalle illusorie attrazioni umane. Il Christo è la vera forza, la vera vita, la vera luce: essa è interna all'Io libero, all'Io che sappia essere l'Io indipendente dall'astrale, ossia dal pensare-sentire-volere, e che perciò nel pensare-sentire-volere porti la virtú del Christo.

Solo una forza trascendente, o fuori dell'individuale, in quanto cosmica, può superare i limiti dell'ego.

Questi limiti possono essere superati anche da un amore continuo, abnegante, fervido, fedele e puro: ma a un simile amore, per il suo essere e il suo esistere, è inscindibile la saggezza, la luce della meditazione.

Massimo Scaligero

(M. Scaligero, *Manoscritti inediti*, *Quaderno VIII*, Marzo 1969)

POESIA

IL GIARDINO

Non giudicare il tuo nemico solo
dalla spada che impugna, ma sorprendilo
mentre devoto cura il suo giardino.
Se coltiva una rosa, il tuo nemico,
e questa è bella, e tale è diventata
per gusto e volontà di leggiadria,
di suprema armonia, avviene che
tu ammiri il tuo nemico e la sua rosa,
e fai di tutto perché entrambi possano
vivere e germogliare in libertà.
Ma se non ha giardino, il tuo nemico,
e non coltiva il fiore della rosa,
prima di condannarlo fa' che il tuo
sia ordinato e gentile, e le tue rose
piú intense dell'aurora, e prodigiose,
tali che il tuo nemico ne desideri
la sottile fragranza e il vellutato
iridare dei petali, e consideri
profittevole e saggio trasformare
il deserto dei giorni in un rigoglio
di corolle e profumi. E forse allora,
toccato al cuore, deporrà la spada.

Fulvio Di Lieto

I TROVATORI

I trovatori erano dei poeti. Tutti i poeti soffrono di una nostalgia inespressa. Ma questi conoscevano un cammino che li conduceva alla Tavola Rotonda della nostalgia, sulla quale si elevava il "Consolatore" che il Cristo aveva fatto annunciare da San Giovanni l'Evangelista.

I trovatori erano i poeti di un paese, il sud della Francia, ove il sole era luminoso, ove gli astri erano vicinissimi alla terra, e ove la preghiera era facile.

Questi poeti che pregavano non erano dei rimatori dallo spirito smarrito: erano "puri", "Catari" e trasposero le *leys d'amors* nel campo spirituale. Invece del favore delle dame, cercavano la redenzione in Dio. In luogo del *Consolament* della loro dama, quello del Santo Spirito, che è Dio.

Pregare e fare poesia non doveva essere altro che un'unica cosa. La preghiera dei catari, dei trovatori oranti, non era che una strofa dell'inno alla luminosa Divinità che essi intendevano giornalmente trattenere nella sinfonia dei colori e dei suoni del loro paese. Come tutti i poeti, si sentivano stranieri quaggiú, e aspiravano a un Aldilà migliore dove, secondo la loro mitologia, l'uomo un tempo era stato un angelo e dove è la sua vera patria: la "Casa della Canzone", come ai primi tempi della storia i Babilonesi chiamavano il Reame luminoso di Ahuramazda. I catari erano talmente sicuri di un Aldilà migliore che consideravano questa vita semplicemente come un periodo di preparazione alla vita reale che sapevano esistere oltre le stelle.

Otto Rahn

Tratto da: O. Rahn, *Crociata contro il Graal*, Soc. Ed. Barbarossa, Milano 1991

Siti e miti

CAPICHERA

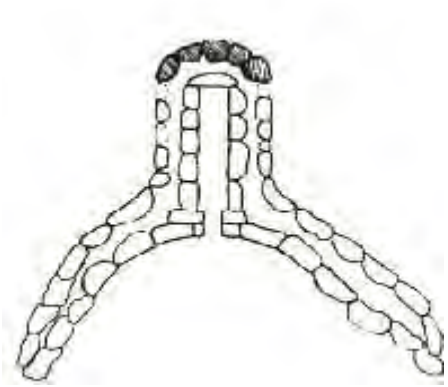
Secondo la tradizione geologico-esoterica, la Sardegna, al pari dell'Irlanda, venne risparmiata dal Diluvio. È una terra che conserva quindi tuttora residui di un'arcaicità misterica spesso difficile da interpretare. Crocevia di migrazioni da Sud a Nord e da Est a Ovest, punto di approdo e di scalo delle peregrinazioni marittime di vari popoli e in particolare di quelli orientali e mediorientali, la Sardegna rappresenta un composito reliquiario di civiltà diverse tra loro. Sul territorio sardo si rinvengono dolmen, tholoi cretesi, ziqqurat caldei, menhir e cromleck. Un ibrido culturale e architettonico che doveva poi sfociare nella costruzione dei nuraghi, allo stesso tempo abitazioni e fortezze.

Oltre alle tombe rupestri chiamate *domus de janas* (case delle fate), sono state individuate nell'isola varie strutture di tipo megalitico-dolmenico, alcune di chiara destinazione sepolcrale, e altre, soprattutto nella zona nord-orientale, di difficile catalogazione. Queste ultime, definite molto sommariamente "tombe dei giganti" per la vastità della camera ritenuta sepolcrale, sono indebitamente assimilate alle "tombe dei giganti" a pozzetto, rinvenute con una certa frequenza un po' ovunque nel territorio dell'isola.

A Capichera, nei pressi di Arzachena (Sassari), in piena e isolata campagna, si trova una delle piú interessanti "tombe dei giganti". Si tratta del classico semicerchio megalitico formato da una stele anteriore centrale prominente e forata alla base da cui si dipartono sei lastre fittili per ogni lato (i dodici con il tredicesimo al centro). La cosiddetta "camera sepolcrale" è collegata all'apertura praticata nella stele maggiore centrale attraverso il condotto dolmenico: un cunicolo piuttosto lungo, in origine completamente ricoperto da massicce lastre di pietra.

L'insieme della costruzione, assai ben conservata rispetto a reperti della stessa natura nel corredo archeologico sardo, piú che di una tomba destinata all'inumazione dà l'idea di un sepolcro iniziatico, come se ne trovano nell'area egeo-minoica, in particolare a Delfi nella parte arcaica presso lo zoccolo del primo tempio, sotto la roccia della Pizia.

La "tomba dei giganti" di Capichera rappresenta un richiamo esplicito all'utero femminile, giustificando l'ipotesi della funzione iniziatica della costruzione, destinata a fornire un supporto strumentale per l'esperienza rituale della pseudo-morte e della rinascita. Il neofita, sotto la guida dello ierofante, veniva introdotto nella camera interna attraverso l'apertura praticata sotto la stele centrale, immerso in un sonno catalettico che doveva durare tre giorni e tre notti, nel buio e nel silenzio assoluti del sacello, dal quale usciva infine alla luce e ai suoni della vita completamente rigenerato, purificato e iniziato al mistero dell'ultraterreno.



Schema tipico della "tomba dei giganti"

Là dove regna la vera vocazione alla meditazione, e non solo a pensare questo o quel pensiero, là v'è progresso. Molti sapienti non hanno questa vocazione. Essi hanno imparato a ragionare e a concludere, come un calzolaio a fare le scarpe, senza mai arrivare all'idea madre, o senza preoccuparsi di trovare il fondo dei pensieri. Tuttavia la salvezza non si trova per altre vie.

La contemplazione dell'universo comincia al punto centrale, nell'infinito e assoluto soprano, e discende la scala; la contemplazione di noi medesimi comincia nel basso assoluto e infinito della periferia, e sale la scala. L'unione assoluta del basso e del soprano: ecco le sistole e le diastole della vita divina.

Novalis

Novalis, *Preludi e commenti agli «Inni alla notte»*, Carabba, Lanciano 1912

Redazione

Seguo regolarmente con molto interesse la vostra rivista su Internet, anche se non sono molto addentro ai temi che trattate. Sulla pagina iniziale del sommario dell'attuale mese di maggio c'è un'illustrazione che si riferisce alla Pentecoste e mostra le cosiddette "lingue di fuoco" che discendono sugli Apostoli. Vorrei sapere il loro reale significato...

M. Teresa De Biase, Bari

Secondo la tradizione cristiana, le lingue di fuoco rappresentano lo Spirito Santo. Rudolf Steiner, nella conferenza tenuta ad Amburgo il 15 maggio 1910 (*) *ci dice che lo Spirito Santo «è la forza che deve elevare sempre piú l'uomo da tutto ciò che lo separa e lo differenzia, a ciò che lo collega strettamente all'intera umanità terrestre, a quel vincolo spirituale fra tutte le anime, indipendentemente dai corpi nei quali si trovino». Attraverso tale impulso l'uomo può affermare: «Io non sento piú di appartenere soltanto ad una parte dell'umanità, bensí all'umanità intera» senza distinzione di razza, stirpe, popolo o comunità. È il distacco dall'atavismo, la realizzazione della libera individualità.*

(*) R. Steiner, *Sulla Via di Damasco*, Tilopa, Roma 1990

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora

Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Giugno 1998**

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina:
P.O. Runge, **L'aurora**, Amburgo1808

Pittura

I COLORI NELL'ARTE

Il bisogno di penetrare le leggi a cui sono soggetti i fenomeni del senso della vista nacque in Goethe dalla meditazione delle opere d'arte dei pittori. Ogni quadro gli presentava un enigma. Quale rapporto ha il chiaroscuro coi colori? Quale rapporto hanno i diversi colori fra loro? Perché il giallo risveglia un senso di serenità, e l'azzurro uno di serietà? La teoria newtoniana non poteva dare nessuna chiave per aprire questi misteri. Essa deduce tutti i colori dalla luce, li pone in serie l'uno accanto all'altro, e non dice nulla circa i loro rapporti con l'oscurità né circa i viventi rapporti dell'uno con l'altro. Dal punto di vista che Goethe raggiunge per vie sue proprie, egli può invece risolvere gli enigmi che l'arte gli aveva proposto. Il giallo deve possedere un carattere sereno, lieto, dolcemente attraente, essendo il colore piú prossimo alla luce. Sorge dalla piú leggera mitigazione della luce. L'azzurro fa pensare all'oscurità che in lui agisce. Perciò risveglia un senso di freddo, e "ricorda anche le ombre". Il giallo rossastro sorge da un'intensificazione del giallo dalla parte dell'oscuro. Grazie a questa intensificazione cresce la sua energia. La serenità, la letizia, si tramutano in gioia piena. Quando l'intensificazione procede oltre, dal giallo rossastro al rosso giallastro (scarlatto), il senso di letizia e di gioia piena si trasforma in un'impressione di violenza. Il violetto è l'azzurro che tende al chiaro. La quiete e la freddezza dell'azzurro diventa cosí inquietudine. Tale inquietudine aumenta ancora nel rosso azzurrino (paonazzo), Il rosso puro (carminio) sta nel mezzo, fra il rosso giallastro e il rosso azzurrino. L'impetuosità del giallo rimane moderata, la quiete indolente dell'azzurro si anima e si ravviva. Il rosso dà l'impressione della soddisfazione ideale, della conciliazione dei contrari. Un senso di soddisfazione viene anche dal verde, che è un miscuglio di giallo e d'azzurro. Anzi, poiché ivi la serenità del giallo non è intensificata, e la quiete dell'azzurro non è turbata dal richiamo del rosso, la soddisfazione sarà piú pura di quella prodotta dal rosso stesso.

L'occhio, quando gli si mette dinanzi un colore, ne chiama subito un altro. Se vede il giallo, sorge subito in lui il desiderio del violetto; se percepisce l'azzurro, chiede l'aranciato, se vede il rosso, domanda il verde. Si comprende che sorga il senso della soddisfazione, quando si pone accanto ad un colore che è esibito all'occhio, un altro colore a cui l'occhio tende per sua natura. Dall'essenza dell'occhio risulta la legge dell'armonia dei colori. I colori che l'occhio vuole vicini fanno un effetto armonico. Se si trovano vicini due colori di cui l'uno non chiami l'altro, l'occhio viene stimolato a reagire. La combinazione di giallo e porpora ha qualche cosa d'unilaterale, ma di gaio e di ricco. L'occhio vuole il violetto accanto al giallo, per vivere a suo modo. Se viene il color porpora al posto del violetto, vuol dire che l'oggetto fa valere i suoi diritti di fronte a quelli dell'occhio: che non si adatta alle esigenze dell'organo. Combinazioni di tal genere servono a chiamar l'attenzione su quel che v'è di *significativo* nelle cose. Non vogliono soddisfare incondizionatamente, ma caratterizzare. A queste combinazioni caratteristiche si prestano i colori che non sono in opposizione diametrale fra loro, ma che non sono neppure l'uno sfumatura dell'altro. Combinazioni di quest'ultimo genere danno alle cose in cui si verificano una cert'aria di mancanza di carattere.

Goethe ha imparato a conoscere nella natura il divenire e l'essere dei fenomeni della luce e dei colori. Ma l'ha anche a sua volta riconosciuto nelle creazioni dei pittori, ove si trova innalzato a un gradino superiore, tradotto in spirituale. Mediante le sue osservazioni sulle percezioni visive, Goethe ha quindi acquistato una profonda visione del rapporto fra natura ed arte.

Rudolf Steiner

R. Steiner, *Concezione goethiana del mondo*, Carabba, Lanciano 1925

Rudolf Steiner **La triplice costituzione dell'uomo**